

# Le Cravatte 2

**IORELLA MANNOIA ALLA SCALA: E CHI DECIDE SE MI SONO VESTITA IN MODO ACCONCIO O NO?**

Brava Fiorella: come dice Guccini, «infilò la penna ben dentro il vostro orgoglio». E Fiorella Mannoia infila due volte, non una, in questa piccola saga di costume e di vita che va sotto il titolo di «le cravatte». Il tema è la decisione della Scala di stampigliare sui biglietti il caldo invito a vestirsi in modo acconcio nella sala del gran teatro. Il primo «tocco» è questo: «La musica classica è leggera, come il pop». Fiorella lo sostiene con stile percussivo invitando Lissner e il teatro che dirige a non costruire



filtri sacrali attorno alla cosiddetta «musica classica», permettendo così alla gente di avvicinarsi senza soggezione. Bel colpo, noi in platea si fa il tifo per questa visione delle cose. Secondo affondo: «Chi decide - si chiede l'artista - se un abbigliamento è consono al decoro del teatro? E se mi presentassi in teatro con un abbigliamento ritenuto (non so da chi) non consono, cosa succederebbe? Ma cosa siamo diventati, degli scolari a educare, che hanno bisogno del tutore che ci insegna le buone maniere?». E questa è la donna che parla: davvero, chi può dirle che si è vestita in modo non decoroso alla prima della Scala? Un uomo molto raffinato? Un collegio di uomini in giacca cravatta e braghe con la riga? Oppure una commissione mista, o di sole donne, tanto per non offendere? Coraggio, continuiamo a rincretinare la musica con queste fesserie, siamo nel paese giusto. **Toni Jop**

**CINEMA** È uno dei più grandi registi russi, ora è a Roma per allestire in teatro «Il gabbiano» di Checov. Ci racconta la sua storia, cosa pensa della sua patria - «non pronta per la democrazia» - degli Usa, di Stallone che gli capitò di dirigere...

di **Alberto Crespi**

**N**on capita tutti i giorni, credeteci, di intervistare un regista cinematografico e di ritrovarsi a discutere dei rapporti fra Lenin e Plechanov. Persino noi vecchi comunisti (o post-comunisti, o ex-comunisti, fate voi) dobbiamo tornare indietro nel tempo per ricordarci che Georgij Valentinovic Plechanov era il politico-filosofo russo che fece da «ponte» fra Marx e i rivoluzionari russi e ammonì Lenin sul fatto che la Russia non era pronta per una rivoluzione comunista. Ebbene: Andrej Konchalovsky, il grande regista



Andrej Konchalovsky

**FILM** Sarà girato tra Napoli e Parigi **Scaparro porta al cinema Ranieri-Pulcinella**

«Sarà un film vero, certo, ma che non a caso avrà al centro l'amore per il teatro e il senso che ha oggi quest'arte». Maurizio Scaparro annuncia che girerà un film, alla cui sceneggiatura sta lavorando con Rafale Azcona (collaboratore di Bunuel, Ferreri, Saura) e i cui interpreti principali saranno Pierre Arditi, Adriana Asti e Massimo Ranieri. Dopo aver portato sul grande schermo due spettacoli teatrali di successo, *Amerika* e *Memoires di Goldoni*, Scaparro spiega che «si tratta di un approdo essenziale del mio percorso registico, sapendo che il cinema, a differenza del teatro, riesce a affrontare in maniera più diretta i temi della realtà contemporanea». Le riprese cominceranno entro l'anno, probabilmente a novembre, tra Napoli e le banlieues parigine. «La storia è quella di un napoletano - racconta - un attore adulto, stanco che recita da anni Pulcinella, ma sempre più gli appare crudelmente evidente che i tempi sono cambiati e anche nella sua città non c'è più spazio per la sua arte e la sua maschera e allora decide di andare a Parigi, sulla scia di analoghi viaggi nei secoli di tanti suoi colleghi e artisti italiani, e arriva a abitare nelle banlieues». Le origini del soggetto sono nel *Pulcinella* di Roberto Rossellini che Scaparro realizzò in teatro proprio con Ranieri e che ha girato mezzo mondo.

# Konchalovsky: Bush è un trockista

russo di *Siberiade*, di *A 30 secondi dalla fine*, della *Casa dei matti* vi sorprende, parlando del suo paese, citando proprio Plechanov: «Quando oggi dico che la Russia non è pronta per la democrazia mi guardano come se fossi un vecchio bolscevico o un sostenitore del ritorno dello Zar. Io rispondo, polemicamente, di essere l'unico marxista ancora in circolazione: analizzo i fatti, come faceva Plechanov nel 1917 all'alba della rivoluzione, e traggo le conseguenze. Essendo un paese lontanissimo dall'etica protestante e dai valori del 1789, che sono le strutture fondanti delle democrazie occidentali, la Russia non è pronta per una democrazia 'importata' dall'Occidente. Se affermare questo significa essere reazionari, chiamatemi pure reazionario. Io preferisco definirmi un conservatore realista». È la definizione che Konchalovsky dà di sé anche in un interessante articolo intitolato «Catechismo di un reazionario», scritto per la rivista *Itogi* e reperibile (in russo e in inglese) nel suo richissimissimo sito internet, [www.konchalovsky.ru](http://www.konchalovsky.ru). Konchalovsky è a Roma per l'allestimento del *Gabbiano* di Anton Checov che andrà in scena al Teatro Argentina il 3 e il 4 febbraio (lo spettacolo si sposterà poi a Venezia, 6 e 7 febbraio, e a Reggio Emilia, 9 10 e 11: sempre in russo con so-

vratitoli in italiano). Ha appena terminato un film intitolato *Gloss* («carta patinata»), interpretato da sua moglie, l'attrice Julija Vysotskaja, e impennato sul mondo della moda nella Mosca neo-capitalista. **Cechov è sempre uno scrittore importante per capire la Russia di oggi?** «Cechov era anche un pensatore e una persona socialmente consapevole. Non è solo il mio scrittore preferito: è l'essere umano a cui mi sento più vicino, assieme a Rachmaninov e al pittore Michail Vrubel. Posso trovare la giusta citazione di Cechov per ogni momento della mia vita quotidiana. Era un relativista agnostico che non aveva messaggi da inviare al popolo, era saggio a sufficienza per non dare consigli: se Tolstoj e Dostoevskij erano due Don Chisciotte, Cechov era Amleto, non aveva risposte ma solo domande. Morì nel 1904 a soli 44 anni e mi sono sempre chiesto cosa avrebbe detto della rivoluzione sovietica... o cosa direbbe della Russia di oggi». **Sulla Russia di oggi lei ha appena terminato un film che racconta il mondo della moda, ovvero uno dei «segni» più forti dell'occidentalizzazione del paese...** «Più che della moda, *Gloss* parla della nuova os-

sessione russa per il denaro, la ricchezza, la fama, la forma fisica. È un ritratto di questo nuovo paesaggio antropologico, un po' mostruoso e molto naïf. La nuova Russia è un paese senza principi etici, ma andrei cauto nel definire questo fenomeno «occidentalizzazione». La propaganda dello stile di vita americano è fortissima, ma agisce su un substrato che io definirei ancora bizantino: la Russia è un paese orientale, pagano, medioevale. Gli oligarchi, i nuovi ricchi moscoviti girano con le guardie del corpo esattamente come Lorenzo de' Medici nella Firenze rinascimentale: perché oggi come allora è normale risolvere i problemi eliminando le persone che te li creano». **Ha una visione molto amara del suo paese.** ««Amara», lei dice? Forse realistica. E persino ottimista: io credo che sia meglio essere se stessi, piuttosto che fingere. Per oltre 70 anni noi russi ci siamo crogiolati nell'idea che eravamo tanto buoni e bravi, ma c'era un regime dittatoriale che ci opprimeva... Beh, non siamo né buoni né bravi. E Putin capisce noi russi molto meglio di Gorbaciov o di Eltsin, che cercavano di sovrapporre al paese ideologie venute da fuori. Come dicevo, è la stessa cosa che Plechanov di-

ceva a Lenin: il marxismo non è adatto per questo paese. Oggi, mi sembra che il vero Lenin sia Bush. Nella sua idea fissa di esportare la democrazia con le armi Bush è molto leninista. O forse, addirittura, trockista». **Lei è nato nel 1937, l'anno più buio delle purghe staliniane. Quando le hanno raccontato cosa era successo? Quando come, da ragazzo, ha cominciato ad essere cosciente del passato oscuro del suo paese?** «Da ragazzo nessuno mi ha mai raccontato nulla. Mio padre era uno scrittore, vedeva sparire i suoi colleghi, intuiva qualcosa ma cercava di sopravvivere. È come essere nel mezzo di un terremoto: capisci che sta accadendo qualcosa di terribile ma prima di tutto cerchi di scappare dalla casa che crolla. Credo che lo stalinismo sia stato un lungo terremoto - ma anche oggi, sia chiaro, viviamo in un terremoto che riguarda il clima, l'inquinamento, le risorse naturali, eppure cerchiamo, appunto, di sopravvivere. Da giovane ero un arrivista: mi dissero che iscrivermi al Pcus era l'unico modo di far carriera e viaggiare all'estero, per cui mi iscrissi al Pcus. Da uomo sono stato affascinato dalle idee liberali, dall'eurocomunismo, dalla filosofia di Garaudy: spera-

vo che il leninismo fosse trasformabile dall'interno. Ho percorso tutto il cammino da «homo sovieticus» a dissidente, poi è iniziata la perestrojka e ho capito che si andava verso la catastrofe. Nel frattempo ero diventato una specie di «regista hollywoodiano» e lì, tutte le mie illusioni sono sparite. Credevo di arrivare in Occidente e di girare tutti i capolavori che avevo sempre sognato: ho scoperto che a Hollywood il regista è un impiegato e ho pensato a quanto il mio amico Andrej Tarkovskij si lamentava della mancanza di libertà in Urss... Invece lui, là, era paradossalmente libero: film come *Andrei Rubljov*, che scrisi assieme a lui, o come *Stalker*, in Occidente erano inconcepibili». **A proposito di Hollywood, chiudiamo su una nota lieve. Lei ha diretto Sylvester Stallone in *Tango & Cash*, qualcosa come 18 anni fa. Avrebbe pensato, allora, che nel XXI secolo Stallone sarebbe tornato nei panni di Rocky Balboa?** «No. Ma trovo bellissimo che Sly sia ancora in pista, anzi, sul ring. Non è mica uno stupido, sa? È un tipico prodotto della cultura pop americana, ha dei lati naïf, ma è un uomo intelligente e interessante. Gli mando i miei migliori auguri».

# MUSICA Fuori di casa sua quasi nessuno lo conosce ma Forbes lo ha messo, per ricchezza, alle spalle dei Rolling Stones. Suona country e sta con Renée Zelweger Chi è Kenny Chesney e perché è diventato uno dei musicisti più ricchi d'America?

di **Giancarlo Susanna**

**C**he le classifiche attraggano irresistibilmente i lettori non è un segreto per nessuno. Sono quasi sempre divertenti e talvolta permettono di scoprire (o riscoprire) mondi a noi lontani. Scorriamo l'elenco dei musicisti pop che hanno guadagnato di più lo scorso anno negli Stati Uniti e tra i nomi prevedibili - i Rolling Stones sono in testa con ben 160 milioni di dollari - troviamo ben saldo al terzo posto tra U2 e Green Day, seguito da Paul McCartney, Celine Dion ed Elton John - un certo Kenny Chesney. Un Carneade di manzoniana memoria? Proprio così. Almeno per noi europei. La ricerca su Internet, che frutta una micidiale scheda su Wikipedia e un giro nel sito ufficiale di Mr. Chesney, ci dice molto, ma non spiega certo perché questo cantante country - «l'unico a riempire gli stadi»,

come afferma lui stesso con orgoglio - sia stato capace di incassare 110 milioni di dollari (92 milioni di euro). Wikipedia insinua che a tutto questo non dev'essere stato estraneo il matrimonio lampo con l'attrice Renée Zellweger (4 mesi) - il pettegolezzo tira eccome - ma i dubbi restano. È possibile che di questo signore, entrato nell'aristocrazia dei miliardari in musica noi non sapessimo proprio nulla? Country? Sempre su Wikipedia leggiamo che un certo Corey Smith ha scritto e registrato una canzone per lui, *If That's Country*. «Se questo è country», canta Smith, - fa veramente schifo». E dire che Chesney, nato a Knoxville, in Tennessee, nel 1968, ha cominciato a fare musica molto giovane e ha un cursus honorum rispettabile. Nel 2006 ha perfino ricevuto una targa per aver venduto 25 milioni di dischi. C'è chi lo avvicina a John Mellencamp, chi a Jimmy Buffett (cantore dei tropici da cartoli-



Kenny Chesney

na). Lui canta canzoni originali e classici del country come quelli di George Jones, un artista amato anche da uno che se intende come Elvis

Costello. Il fatto è che la country music è parte integrante di quello che potremmo in sintesi definire «il suono americano». Come il blues, il jazz e il rock'n'roll. È una musica nobile, che con una grammatica e una sintassi semplici ed essenziali riesce spesso a toccare il cuore di milioni di persone. Non è soltanto industria e business. Non è soltanto la plastica che viene elaborata e prodotta nei laboratori di Nashville. È la poesia vera e spontanea di Hank Williams, Jimmie Rodgers e Johnny Cash. È la voce calda e suadente di George Jones. È la limpida ispirazione di Ray Charles (la sua celeberrima *I Can't Stop Loving You* è firmata da un country singer come Don Gibson), di Elvis Presley, di Buck Owens, di Gram Parsons, dei Byrds, di Gene Clark, di Bob Dylan, di Joan Baez, di Neil Young (che ha inciso un disco usando proprio la chitarra acustica di Hank Williams),

di Van Morrison, di Emmylou Harris, di Willie Nelson, degli Uncle Tutelo, di Will Oldham, dei Lambchop o dei Jayhawks, artisti e gruppi che hanno il country segnato nel proprio dna, che lo hanno amato, frequentato e suonato con risultati più che pregevoli. I milioni di dollari incassati da Kenny Chesney ci fanno pensare che a riempire gli stadi dei suoi concerti sia stata (e sarà) l'America più silenziosa e conservatrice, la stessa che ha votato e sostenuto l'attuale amministrazione. È un fenomeno che fa riflettere e al tempo stesso non può cancellare il valore e il fascino di questa musica. In ogni caso, il successo di Kenny Chesney ci ha permesso di ricordare degli artisti veri e sinceri. Non tutti avranno guadagnato miliardi. Non tutti saranno famosi. Ma hanno spesso e volentieri seguito una delle correnti più pure, poetiche e toccanti. Almeno per questo dobbiamo ringraziarlo.